La camorra non è finita

Il maxi processo Condanna tra le polemiche

Gianni Melluso

Renato Vallanzasca

Gli imputati maggiori

Imputato	Richieste Pm	Pena
Astorina Mario	8 anni	6 anni e 6 mesi
Andraus Vincenzo	10 anni	6 anni e 6 mesi
Barbaro Domenico	6 anni e sei mesi	5 anni e 2 mesi
Pandico Giovanni (pentito)	2 anni e 6 mesi	3 anni
Califano Francesco	10 anni	4 anni e 6 mesi
Catapano Guido (pentito)	2 anni	2 anni e 2 mesi
Chiti Cesare	10 anni	5 anni e 2 mesi
Cozzolino Aniello	10 anni	10 anni
Cutolo Pasquale	11 anni	assolto ins. prove
D'Agostino Michelangelo (pentito)	3 anni	3 anni
Di Girolamo Carmine	16 anni	perizia psich.
Faro Antonino	15 anni	7 anni e 6 mesi
Gangemi Francesco	8 anni e sei mesi	7 anni e 6 mesi
Geral Gamin Ibrahim	10 anni	13 anni
Guarracino Franco	8 anni e 6 mesi	6 anni e 6 mesi
Guarneri Alfredo	9 anni e 6 mesi	5 anni e 2 mesi
La Marca Salvatore	15 anni	assolto ins. prove
Madonna Errico	10 anni	7 anni e 6 mesi
Marinelli Sergio	15 anni	7 anni e 6 mesi
Melluso Giovanni (pentito)	3 anni	3 anni
Murelli suor Aldina	6 anni	4 anni e 2 mesi
Pagano Oreste	15 anni	8 anni e 6 mesi
Palillo Domenico	10 anni	7 anni e 6 mesi
Pirone Francesco	7 anni	5 anni e 2 mesi
Radunanza Giuseppe	10 anni	7 anni e 6 mesi
Sanfilippo Salvatore (pentito)	3 anni	4 anni e 2 mesi
Vallanzasca Renato	8 anni	5 anni e 2 mesi
Marzano Nadia	6 anni	5 anni e 2 mesi
Tortora Vincenzo	13 anni	10 anni e 50 milioni di multa

Stava per saltare tutto per un errore sull'ora: Sibilia fu preso 12 ore prima del previsto, a Milano Ma all'1,30 scattò ugualmente la gigantesca operazione

Notte di manette due anni fa Quel «blitz» fu un duro colpo

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Il «maxi-blitz» stava per saltare. Il 16 giugno dell'83, con 12 ore di anticipo sull'orario prefissato (le 1,30 di notte) venne arrestato a Milano Antonio Sibilia. La sua cattura avvenne sotto gli occhi di decine di giornalisti riuniti nell'Hotel Gallia per il tradizionale «calcio mercato».

La notizia dell'arresto del «padre-padrone» dell'Avellino fece il giro della nazione e qualcuno che temeva di essere arrestato prese il volo. L'errore nacque da una cattiva interpretazione di un fonogramma alla questura di Milano. Chi lesse il telex infatti equivocò sull'orario e scambiò le «01,30» per le 13,30 e dato che i fonogrammi arrivarono alle varie questure tutti alla stessa ora, vale a dire le 12,30 di giovedì 16 giugno, il funzionario milanese si affrettò a riunire una squadra e ad effettuare l'arresto.

Puntualissimo sull'orario, ma con 12 ore di anticipo sull'«ora X», entrò alle 13,30 nell'Hotel Gallia, e fece chiamare alla reception il presidente dell'Avellino e lo ammanettò rischiando di far saltare l'intera operazione con una tale pubblicità anticipata.

Che il «maxi-blitz» dovesse scattare prima o poi da tempo si sapeva, voci erano corse in tribunale, qualche giornale aveva anche pubblicato la notizia che Pasquale Barra aveva cominciato a collaborare e con lui Pandico, ma l'imminenza della consultazione politica faceva ritenere che l'operazione sarebbe stata fatta slittare alla fine di giugno o luglio. Solo qualcuno, come l'avvocato di Cutolo, Enrico Madonna, preferì prendere il largo: affidate le sue cause ad alcuni colleghi («devo andare fuori per due o tre giorni») era sparito e da allora non è stato più rintracciato: è latitante da 27 mesi. Nel pomeriggio del 16 si scatenò la «bufera»; ci fu qualcuno che pensò che il «blitz» slittasse davvero a data da destinarsi. Invece alle 1,30 cominciarono gli arresti: Ottaviano venne circondata, posti di blocco furono istituiti in tutta la Campania. Non ci fu comune della provincia di Napoli che non fu toccato dalle forze dell'ordine.

E vennero gli *arresti in diretta*, effettuati sotto le impietose luci dei riflettori (le dovette sopportare anche Enzo Tortora, le subirono tanti e tanti altri personaggi grossi e piccoli), che hanno dato il via al primo «processo spettacolo» della storia giudiziaria italiana dove all'esterno dei palazzi di giustizia è stata giocata una partita importante. Nei primi giorni del maxi-blitz di Tortora si parlò poco: venivano alla luce i misteriosi suicidi del carcere di Ascoli, i rapporti fra la camorra e le Br, alcuni retroscena della trattativa per la liberazione di Ciro Cirillo, i rapporti con alcuni personaggi insospettabili.

Qualcuno a Palazzo di Giustizia, incautamente, dichiarò in quei giorni che «finita questa indagine saliremo, arriveremo al terzo livello». Invece tutto è affogato nelle polemiche e molti punti interrogativi sono rimasti fermi allo stesso punto in cui li aveva messi il «maxi-blitz».

Dopo la grande ondata di arresti ce ne furono altre importanti: 75 nel Casertano, altrettanti nel Salernitano, operazioni che si accavallano con la scarcerazione dei primi 45 indiziati, sostituiti però da altrettanti imputati; cominciano i casi di omonimia e si scatenano le polemiche.

Inizia la vicenda Tortora le polemiche sull'arresto dell'ex presentatore televisivo, la discussione sulla sua innocenza. Intanto si scopre che a Napoli manacano 16 magistrati, che le strutture sono oberate di lavoro e vengono promessi trasferimenti (ma mancano ancora, al giorno d'oggi, 10 giudici all'ufficio istruzione).

Dopo 50 giorni esatti si chiude la fase dell'istruttoria sommaria ed il 26 luglio '83 gli atti passano al giudice istruttore, Tortora va in un carcere del nord, a Bergamo, dove rimane fino al 21 dicembre dell'83 quando ottiene gli arresti domiciliari. Continuano le rivelazioni, le indiscrezioni; nascono e muoiono accuse. Oramai il processo che doveva essere incentrato sui rapporti fra camorra e potere, finisce ad essere tutto basato — almeno per i media — sulla domanda «Tortora è innocente o colpevole?» e si perdono occasioni importanti.

L'8 maggio '84 Tortora viene candidato alle europee per il Partito radicale e viene eletto un mese dopo. Torna in libertà per immunità parlamentare però solo a luglio, proprio mentre il giudice istruttore decide di rinviarlo a giudizio assieme a 639 persone per associazione per delinquere. L'inchiesta è finita, comincia la battaglia processuale che dura più della stessa inchiesta: 14 mesi contro i 13 delle indagini. Anche questo è un record, di velocità, per la lenta giustizia italiana, ma nessuno se ne è accorto.

v. f.

NAPOLI — Giuseppe D'Antuono, sindaco di S. Antonio Abate e in alto Suor Alvina Murelli, all'epoca del loro arresto il 17 giugno 1983

Le bande legate alla mafia siciliana si sono riorganizzate, assorbendo il colpo - Lo Stato non ha impiegato i mezzi necessari, ci sono segnali di ripresa

Ma sulle spoglie della Cutolo spa ora risorgono gli altri clan

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Camorra com'era, camorra com'è. La storia del processo alla camorra cutoliana è anche la storia di come si è trasformata la geografia del crimine in Campania. Le udienze, le tappe dell'istruttoria, si sono intrecciate con una preoccupante e profonda trasformazione dei poteri criminali i quali hanno dimostrato di aver assorbito il duro colpo inflitto coi due grandi blitz che hanno portato in carcere circa 1500 persone.

Oggi la camorra torna ad essere pericolosa, aggressiva e violenta. Il vecchio schema di «cutoliani» ed «anticutoliani» è saltato. Esistono nuovi gruppi, nuovi scontri, nuovi interessi. «La città è stata abbastanza ripulita — affermano, a ragione e con soddisfazione, alla squadra mobile, - ma resta il nodo della provincia dove la camorra continua ad uccidere e a tessere le sue trame». Una conferma: la sparatoria di Giugliano, il massacro di Lusciano, lo stillicidio di morti ammazzati avvenuto agli inizi di settembre.

Di fronte a questo c'è una carenza di personale, ma principalmente di mezzi, delle forze dell'ordine che non hanno il controllo di un vasto territorio. Alcune compagnie dei carabinieri — come quella di Giugliano o di Aversa — dispongono di una o al massimo due radiomobili. La polizia, in queste stesse zone, sta anche peggio e se avvengono due o tre episodi criminosi contemporaneamente si deve fare una scelta su quali intervenire.

La frontiera dello scontro è il confine fra le province di Napoli e di Caserta. Dalle loro roccaforti di Marano e S.Cipriano, si fronteggiano Nuvoletta e Bardellino. I loro nomi sono compresi nell'elenco dei 183 mafiosi che saranno processati a Palermo a gennaio. È la dimostrazione dei loro collegamenti, della loro importanza. Nuvoletta, colpito duramente con la strage di Torre Annunziata, con l'irruzione nella villa del fratello, con la sparizione di cinque componenti del clan alleato, quello dei Vastarella, ha fatto proselitismo fra le fila dei cutoliani allo sbando. «Don Rafele» Cutolo è sempre stato visto di buon occhio da «don Lorenzo» Nuvoletta, il quale lo ha addirittura ospitato — afferma qualche pentito — dopo la sua fuga dal manicomio di Aversa. Molti uomini di Cutolo, sfasciata l'organizzazione, sono passati proprio coi Nuvoletta. Uno per tutti: Corrado Iacolare. Bardellino, dall'altro lato del confine, ha parato immediatamente la mossa e dopo aver stilato, attraverso un suo emissario, nel carcere di Pianosa, un patto di non aggressione con il «boss di Ottaviano» ha cominciato a prendere nelle sue fila i migliori uomini di Cutolo. Lo scontro è stato latente per un anno: troppi blitz, troppa polizia, poi il 5 giugno '84 l'apertura del conflitto con l'irruzione nella villa del Nuvoletta a Marano e l'uccisione di Ciro, fratello di Lorenzo. Poi gli altri colpi: la sparizione di 5 persone del clan Vastarella (il primo caso di lupara bianca in Campania), la strage di Torre Annunziata. Fra le fila dei «bardelliniani» finiscono anche Pasquale Scotti, il «falso pentito» scappato dall'ospedale civile di Caserta la sera di Natale, ed altri killer o grossi personaggi.

Caso strano, le due organizzazioni si ristrutturano in modo differente, ma simile a quello della seconda guerra dela camorra, quella fra Nco e Nuova famiglia. I bardelliniani hanno una struttura più agile, sono una specie di organizzazione «federativa» dove ognuno che aderisce ha una sua autonomia, una sua autorità. Insomma, somiglia molto al sindacato del crimine della nuova famiglia, ormai disciolta. Questo tipo di organizzazione sta portando molte simpatie a questo clan che viene dato come sicuro vincente nello scontro in atto. L'altro, quello dei Nuvoletta, copia la vecchia camorra, con una organizzazione verticistica, anche se agli adepti è riconosciuta una certa autonomia. «Se Cutolo era monarca assoluto, in questo caso si può parlare di monarchia costituzionale, all'inglese» afferma con un felice paragone un ufficiale dei carabinieri. Accanto a loro, le vecchie bande, che contano ancora molto solo nelle aree geografiche di «competenza». I legami con la Sicilia e il Nord America si sono fatti sempre più stretti, come più stretti si sono fatti i rapporti con le grosse organizzazioni che trafficano in cocaina. Anzi, Antonio Bardellino è considerato un po' il rappresentante generale della camorra e della mafia nord americana in questo tipo di settore, tant'è vero che la sua presenza è stata segnalata di continuo negli ultimi tempi — dopo la sua rocambolesca fuga dalla Spagna — proprio in Sud America.

È riemersa anche la «piovra» coi suoi intrecci, con i suoi collegamenti: Don Riboldi, vescovo di Acerra ha dovuto impedire lo svolgimento dei festeggiamenti del patrono per la presenza della camorra; a Giugliano medici (tra cui un ex sindaco Dc e l'ufficiale sanitario) sono stati denunciati per aver curato un pregiudicato, mentre sette mesi fa in carcere per lo stesso motivo c'è finito il presidente della Usl. Segnali, che dopo qualche mese di tregua, la virulenza della camorra è ripresa.

Vito Faenza

NAPOLI — La rabbia dei familiari degli imputati dopo la sentenza

Il politico assolto, il prete condannato

Tre anni a Pandico «l'enigma»

NAPOLI — «Ma chi è questo Pandico?». Quando il «segretario della camorra», Giovanni Pandico appunto, fece sapere di essere pronto a collaborare, gli inquirenti si guardarono in faccia. Pandico era una figura grigia, senza storie alle spalle, mai e poi mai citato nelle storie di camorra. Dal primo interrogatorio — vicenda Tortora a parte — invece Giovanni Pandico si è rivelato una miniera di informazioni: conosceva bene l'ambiente carcerario e ne conosceva segreti, fatti e misfatti. Si è rivelato subito un computer, con una memoria di ferro e con una capacità eccezionale di porre le cose, ha parlato anche del pentimento di Ali Agca, del caso Cirillo e le sue confessioni non sono sembrate solo delle fantasie. È stato condannato a 3 anni, godendo delle attenuanti.

Nei primi giorni del suo pentimento si raccontava a Napoli che Pandico, autodidatta, avesse salutato Cutolo in latino. All'esclamazione di Pandico («ave vate»), Cutolo però rimase perplesso e disse ad un compariello: «Ma che vo' zi Giuvanne?» (che vuole zio Giovanni?).

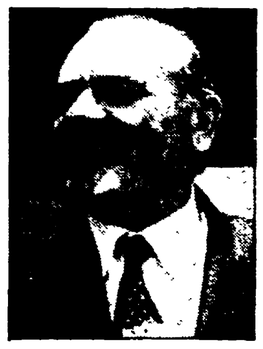
È un personaggio misterioso, inquietante; gli occhi piccoli e penetranti; calmo anche quando addosso gli piovono le accuse e gli sberleffi degli imputati. Solo un giorno è rimasto scosso. È stato quando gli è stata uccisa la madre in un tremendo attentato, una vendetta. Quel giorno Pandico si è scatenato ed ha affermato che la camorra l'aveva ucciso tre volte e ora non gli faceva piu paura.

Don Santini cappellano anche di Agca

NAPOLI — Il priore del convento di Ascoli Piceno la notte del 17 giugno '83 non sapeva raccapezzarsi: carabinieri e polizia perquisivano il convento, un suo «fratello», frate Mariano Santini, cappellano del carcere di Ascoli Piceno, in manette, le forze dell'ordine alla ricerca di armi proprio nel monastero. Il priore chiamò un avvocato di grido di Ascoli (che ha parenti, anch'essi avvocati, proprio a Napoli) e gli chiese ragione di quel caos. «È la notte del maxi blitz», si sentì rispondere.

Frate Mariano Santini è stato accusato dai pentiti di essere affiliato alla banda e di aver sbrigato varie commissioni per conto di Cutolo. Il tribunale l'ha condonato a 5 anni e 3 mesi di reclusione per associazione a delinquere di stampo camorristico. In aula c'è arrivato una sera quando ormai erano in pochi (tra i banchi della stampa) ad essere presenti e la sua deposizione fu di un candore «monastico»: «Sono andato a Ottaviano solo una volta — disse al presidente — perché avevo fatto amicizia con don Peppino» e poi si scoprì che don Peppino era il vice parroco di Ottaviano arrestato per aver coperto la latitanza di Rosetta Cutolo. «I detenuti erano persone potenti — aggiunse più in là — con amici influenti tanto che un giorno vidi in mano ad uno di loro una lettera su carta intestata del ministero della marina mercantile». Neanche una parola sul pentimento di Ali Agca al quale ha collaborato.

La Marca, ovvero il ras di Ottaviano



NAPOLI — Voleva costruire un campo da golf sul Vesuvio, con i «green» sulla pietra lavica. Si è dichiarato il socialdemocratico più eletto d'Italia e menava vanto di aver ospitato a casa sua ad Ottaviano tutti i segretari del Psdi. Senatore mancato (come ha affermato il suo difensore, l'avvocato Cafiero), Salvatore La Marca è stato sindaco e vice-sindaco di Ottaviano, la «capitale della Nco». È latitante da due anni e mezzo, da quando cioè scattò il «maxi-blitz». Ieri è stato assolto per insufficienza di prove. Ottaviano ha visto uccidere tre consiglieri comunali in cinque anni, ha visto il comune rilasciare discutibili certificati di parentela per i colloqui nelle carceri, ha assunto, come invalido, il figlio di Pasquale Barra quando questi non era un pentito. «Tutte circostanze che non possono addebitarsi a La Marca, — ha detto il difensore —. Salvatore La Marca è un uomo che si è fatto da sé con grandi capacità imprenditoriali. È latitante solo perché dal '46 al '49 è stato in carcere e poi è stato assolto». Ecco cosa dice di sé La Marca: «Il voto nei nostri paesi non è ideologico, è personale. È il premio del comportamento di una vita. Il discorso è che se non mi votano non posso favorirli. E se posso favorirli, perché no? Io tengo alla fiducia dei cittadini... Il problema riguarda gli altri partiti, non me. Anche la politica dell'onore è politica. Il politico è come un fuorilegge: se l'amico ospita il latitante sotto il letto della moglie, poi questo non deve fare cattivi pensieri. Chi ha la capacità di rispettare è rispettato!».

Il match giudici-Tortora da divo tv a eurodeputato

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Giovedì 16 giugno 1983. Nel primo pomeriggio il telefono di «Rete quattro», per la quale Enzo Tortora è impegnato per realizzare una serie di trasmissioni elettorali per le imminenti politiche, squillò di continuo. I giornalisti chiedevano, uno dietro l'altro, se era vero che Tortora era stato arrestato. Tutti smentivano e cadevano dalle nuvole.

Invece nella notte, sotto l'impietosa luce dei fari delle telecamere e i flash dei fotoreporter Tortora viene ammanettato e comincia la sua «tragedia» giudiziaria che non si è conclusa con l'emissione della sentenza di primo grado, ma che continuerà ancora in appello per il secondo grado e poi ancora in Cassazione.

Ad accusarlo sono due pentiti, Pasquale Barra, vice di Cutolo, e Giovanni Pandico. Molti ritenevano che l'arresto di Tortora avesse una logica, che il presentatore potesse spiegare perché i due pentiti lo avessero accusato, magari per qualche vendetta legata alla sua professione e scambiata invece per «affiliazione alla camorra». Per cinque, sei giorni la sua scarcerazione venne data per imminente. Poi il primo interrogatorio. La difesa di Tortora esibisce una lettera di un certo Domenico Barbaro, ergastolano, che gli chiede il pagamento di alcuni ricami inviati a Portobello e mai restituiti. Lettere che chiedevano il dovuto (liquidato poi dalla Rai) in tono arrogante e che secondo la difesa spiegavano le accuse. Tortora vittima di una vendetta dell'ambiente carcerario. Domenico Barbaro è ritratto nel carcere insieme ad uomini del clan Turatello e a «Francis», uno che gli ha scritto quelle lettere è proprio il grande accusatore. Ma la spiegazione non convince i giudici.

Subito questo primo interrogatorio scoppia la polemica, Tortora innocente o colpevole? Sembra di essere tornati ai tempi dei grandi processi, di Raoul Ghiani, del caso Montesi, della Bellentani. I due sostituti si dichiarano convinti del loro lavoro, mentre come testi di accusa si aggiungono prima i coniugi Margutti, poi altri pentiti, D'Agostino, Imperatrice (pentito a metà e suicida in carcere), Incarnato, D'Amico, Catapano. Nel marzo dell'84 il colpo di scena. Arriva a Napoli Andrea Villa, uomo di Francis Turatello. Racconta ai giudici di aver visto Tortora a pranzo col boss in un ristorante di Milano. Poi fa il nome di un detenuto, Gianni Melluso, che secondo lui ne deve sapere di più.

Entra in scena così *Gianni il bello*, il quale dopo dieci giorni di tentennamenti, di reclusione a Paliano e in una caserma, non accetta di essere inviato di nuovo nel carcere di Pianosa, dove rischierebbe la vita. Parla e racconta di aver consegnato droga a Tortora quattro volte, di averla data anche a Califano e aggiunge anche qualche altro particolare.

Il primo confronto fra Tortora e Melluso avviene il 17 marzo '84. È drammatico. Dura solo qualche istante. In quegli stessi giorni qualche giornale pubblica i verbali di testimonianza o interviste con «Gianni il bello». Contemporaneamente, un settimanale, pubblica una intervista nella quale Pasquale Scotti (che tanto pentito non era visto che poi è evaso) afferma che Tortora era innocente e che il «presentatore camorrista» era un altro. Chiamato a Napoli dai giudice del caso Tortora, Scotti si rimangia l'intervista e afferma che non sa nulla di Tortora e di avere espresso una sua opinione.

Intanto, in mezzo a polemiche spesso feroci, si aggiungono altri pentiti che sostengono di aver sentito parlare da questo o quel «capozona» della affiliazione di Tortora alla camorra. Si susseguono dichiarazioni di innocenza e di colpevolezza dalle gabbie. A farle sono sempre i cosiddetti «dissociati». Provocano confusione ed uno di loro ad un giudice confessa che quelle dichiarazioni sono fatte col solo scopo di ottenere interviste. «Alcuni giornali pagano bene queste interviste ed allora cerchiamo di fare soldi...» è la sconcertante dichiarazione alla quale il pentito aggiunse «tanto quello che conta è ciò che diciamo a verbale».

A maggio '84 Pannella propone a Tortora di candidarsi nel partito radicale al Parlamento europeo, comincia il braccio di ferro coi giudici. Tortora viene eletto ma i magistrati non revocano gli arresti domiciliari, e lo fanno solo con l'ordinanza di rinvio a giudizio che viene depositata il 17 luglio.

Coloro che difendono Tortora parlano di catena delle infamie e cominciano a produrre quantità consistenti di documenti sulla «mitomania» dei testi a carico, della loro personalità calunniatrice, sulle condanne ricevute per questo reato. Perizie psichiatriche, sentenze in cui i pentiti vengono ritenuti inattendibili sono pazientemente accumulate dalla difesa che si dimostra agguerrita. Il 20 febbraio dell'85 Tortora arriva in aula dopo che il Parlamento europeo ha concesso l'autorizzazione a processarlo (ma nega quella ad arrestarlo, che deve essere oggetto di un procedimento a parte) e ci arriva con la «colonna infame» di Manzoni e subito il processo si trasforma in un contesto che travalica la gigantesca aula in cui si ascoltano testimoni e imputati.

v. f.